

Luigi Tufano

*Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il  
convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*

I Caracciolo, ascritti al seggio nobile di Capuana e articolati nelle due linee principali dei Pisquizi e dei Rossi, furono una tra le più antiche, prestigiose e influenti casate della città di Napoli<sup>1</sup>. L'ampiezza e l'eterogeneità – politica, economica e sociale – della *gens* rendono complicata un'analisi di insieme, anche circoscritta nel tempo, delle scelte funerarie claniche, differentemente da quanto avviene per famiglie nobili meno estese che indirizzarono la loro devozione programmata verso specifici istituti<sup>2</sup>. È però possibile individuare, a partire dagli anni Venti del Quattrocento, la graduale instaurazione di un rapporto preferenziale tra alcuni rami titolati della *gens* e un importante convento

<sup>1</sup> Sui Caracciolo, L. Tufano, *Gli spazi del nobile: i Caracciolo nella Napoli del Quattrocento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino, XXIV ciclo, 2012 e bibliografia ivi citata. Sui seggi napoletani, oltre al classico M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906, i ben documentati M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo Medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «Archivio Storico Italiano», 171 (2013), pp. 273-318; Ead., *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale*, sous la direction de J.-Ph. Genet, E.I. Mineo, Paris-Rome 2014, pp. 157-177. Per l'età moderna, almeno M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998; G. Muto, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), cur. F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 615-637; Id., *Spazi urbani e poteri cittadini: i "Seggi" napoletani nella prima età moderna*, in *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, cur. G. Heidemann, T. Michalsky, Berlin 2012, pp. 213-228.

<sup>2</sup> Su questi temi, almeno M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 107-139; S. Rugna, *La nobiltà napoletana dinanzi alla morte tra XIV e XV secolo*, in «Campania Sacra», 28 (1997), pp. 307-320; V. Pace, *Arte medievale in Italia Meridionale, I, Campania*, Napoli 2007, pp. 235-262.

cittadino: quello degli osservanti eremitani di S. Giovanni a Carbonara. Obiettivo di questo contributo sarà, dunque, verificare le ragioni e gli sviluppi del rapporto, anche in relazione all'interesse e allo sfruttamento da parte dei Caracciolo – tra la fine del XV e la prima metà del XVI sec. – delle aree e degli orti adiacenti al convento, che furono interessati da un grandioso progetto di rinnovamento urbano: la cosiddetta *addizione alfonsina*.

Il convento di S. Giovanni fu fondato per iniziativa di un privato – il nobile di Capuana Gualtiero Galeota – nel 1339 a Napoli, in una zona *extra-moenia* chiamata Carbonara, a ridosso delle mura nord-orientali della città, lontano dagli assi di sviluppo urbano: il nobile donò al frate Giovanni d'Alessandro, provinciale degli agostiniani, alcune case e un orto per la costruzione di un convento dedicato al Battista<sup>3</sup>. Intercorsero, però, alcuni anni tra la prima donazione e l'inizio dei lavori; infatti solo nel 1343 si procedette, dopo una seconda donazione di Galeota, alla costruzione della struttura conventuale con l'obbligo di dimora per almeno dodici religiosi e un priore, di questua, di messe e di orazione. Lo stesso Galeota dotò il piccolo convento con alcune rendite che possedeva sul fondaco maggiore e sullo *ius* del porto; nel suo testamento (7 febbraio 1347) dispose, però, di essere sepolto nella propria cappella in S. Maria Donnaregina, a testimonianza, probabilmente, della lentezza nei lavori<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Sul convento, oltre ad A. Filangieri di Candida, *La chiesa ed il monastero di S. Giovanni a Carbonara*, Napoli 1924, almeno C. Gambardella, *La leggerezza della geometria: il complesso monumentale di San Giovanni a Carbonara*, Napoli 2000; R. Sabatino, *La Favrica dela ecclesia reale de sancto Iuanne a Carvonare in una pergamena del 1423. Nuove acquisizioni sul complesso eremitano napoletano*, in «Napoli Nobilissima», 5ª s., 3 (2002), pp. 135-152; A. Aceto, *La cappella Caracciolo di Vico in S. Giovanni a Carbonara a Napoli e il problema della sua attribuzione*, «Bollettino d'Arte», 2 (2010), pp. 47-80; A. Delle Foglie, *La cappella dei Caracciolo del Sole a San Giovanni a Carbonara*, Perugia 2011; N. Bock, *The King and His Court. Social Distinction and Role Models in 15<sup>th</sup> Century Naples: the Caracciolo and Miroballo Families*, in *Courts and Courty Cultures in Early Modern Italy and Europe Models and Languages*, ed. by S. Albonico, S. Romano, Rome 2016, pp. 419-444. Sugli ordini mendicanti a Napoli nel Medioevo la bibliografia è molto abbondante, rimando solo ai recenti R. Di Meglio, *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Raleigh 2013; G. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, Napoli 2014, partic. pp. 133-160.

<sup>4</sup> Napoli, Archivio di Stato [d'ora in poi ASNA], *Corporazioni religiose soppresse* [d'ora in poi CRS], *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 1-2. Per il convento di S. Giovanni sono conservate nel fondo *Corporazioni religiose soppresse tre platee* del XVIII secolo molto calligrafiche e compilate sulla base della documentazione conservata nell'archivio, che nacquero dall'esigenza di registrare i diritti del convento sui beni immobili in suo possesso.

Tra XIII e XIV sec., la zona nord-orientale della città – dove sarebbe poi sorta la chiesa – conobbe, soprattutto per interessamento della Corona, solo marginali opere di risanamento e di sviluppo urbano, rispetto invece ai grandi cantieri civili e religiosi avviati altrove<sup>5</sup>. Ciononostante, il piccolo convento fu immediatamente attivo nel tessuto sociale, tanto da entrare in competizione con il più antico e prestigioso convento di S. Agostino, e acquisì progressivamente anche un ruolo sempre più rilevante all'interno dell'Ordine e della città<sup>6</sup>.

Nei primi decenni del Quattrocento S. Giovanni divenne il centro di irradiazione dell'osservanza agostiniana in gran parte dell'attuale Campania, la cui diffusione fu legata alle due eminenti figure eremitane di Cristiano Franco da Villafranca e di suo fratello Desiderio. Nel 1424 frate Cristiano, documentato a Carbonara con certezza dal 1421, sostituì il dimissionario Matteo d'Antrodoco quale vicario generale dei conventi di osservanza dell'Italia centrale e del Regno di Napoli. A seguito del capitolo di Montpellier (1430), dove si decise che ogni comunità osservante avrebbe dovuto avere un proprio vicario per sopperire alle grandi distanze e alle diversità di situazioni tra le congregazioni, Matteo d'Antrodoco fu nominato (1431) vicario per l'Italia centrale e Cristiano Franco ebbe (tra il 1431 e il 1432) dal priore generale, Gerardo da Rimini, prima la conferma delle prerogative attribuitegli dal precedente priore, Agostino Favaroni, e successivamente il vicariato della sola congregazione di Carbonara. Nel 1435 gli successe il fratello Desiderio, che (nel 1436) fu vicario anche della congregazione romana di S. Maria del Popolo per la sopraggiunta morte di Matteo d'Antrodoco e la rimozione del successore Agostino da Bagnoregio<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Gli interventi più significativi furono prodotti a oriente dell'attuale porta Capuana con la bonifica di una parte del *Campus Neapolitanus*, che era caratterizzata da un diffuso paludamento del fiume Sebeto. A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, dir. E. Pontieri, Napoli 1974, III, pp. 665-888; R. Di Meglio, *Napoli 1308: una città cantiere*, in «Archivio storico per le province napoletane», 123 (2005), pp. 93-107; C.A. Bruzelius, *Le pietre di Napoli: architettura religiosa in età angioina*, Roma 2005 (ed. or. New Haven 2005).

<sup>6</sup> Infatti, già nel 1358 sorse una controversia tra i due conventi agostiniani circa le rispettive aree di questua; il priore generale Gregorio da Rimini provvide ai bisogni della giovane comunità assegnandole la questua detta di Capodimonte e circoscrivendo, in città, la sua area di questua alla zona settentrionale compresa tra le mura e il decumano maggiore, escluso. Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., pp. 17-18.

<sup>7</sup> Sebbene con la bolla *Laudabilem in Domino* (1445) Eugenio IV avesse disposto che tutte le comunità osservanti d'Italia obbedissero a un solo vicario, nel capitolo di Montespescchio (1449) i rappresentanti delle cinque congregazioni italiane giunsero a un accordo, ratificato poi da Nicolò V, per il quale ciascuna avesse il suo vicario, eletto

Pressoché contemporaneamente, il convento subì anche una radicale trasformazione – tanto architettonica quanto di immagine – per il diretto intervento della Corona e dei nobili legati in modo particolare alla dinastia durazzesca. All'inizio del secondo decennio del XV sec., Ladislao diede ordine di smantellare le strutture preesistenti e di costruire, in cima alla collinetta, la nuova chiesa e il chiostro. Dopo la sua morte (1414), i lavori proseguirono col suo successore: la regina Giovanna II, sul lungo periodo, investì infatti molte risorse per il completamento del cantiere, come è testimoniato ad es. da una ricevuta del 1423 per 3.200 ducati versati dalla sovrana al «supra stante ala favrica dela ecclesia reale de Sancto Juane a Carvonare» Giosuè Recco e destinati a opere in muratura. In particolare Giovanna, oltre alla monumentale rampa d'accesso alla chiesa – visibile nella pianta Dupérac-Lafréry (1566) e nella veduta Baratta (1629) –, commissionò la costruzione del superbo mausoleo per il fratello morto scomunicato, che accrebbe l'interesse per quel luogo delle famiglie nobili e baronali, già attratte dalle possibilità simboliche e promozionali che erano loro offerte da una fabbrica reale<sup>8</sup>. Nel settembre 1427 il gran Siniscalco Sergianni Caracciolo donò

dalla rispettiva congregazione in un proprio capitolo da tenersi ogni anno o almeno ogni due anni. In questa circostanza Desiderio fu nuovamente confermato alla guida della congregazione di Carbonara, che conterà alla fine del XV sec. circa una dozzina di conventi. Roma, Archivum Generale Augustinianum, *Registrum R. P. Augustini de Roma*, Dd. 4, f. 40r; *Registra RR. PP. Augustini de Roma et Gerardi Ariminensis*, Dd. 5, ff. 230v, 287, 288r, 290v. Sull'osservanza agostiniana, M. Mattei, *L'ordine degli Eremitani di s. Agostino e l'Osservanza di Lombardia*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, cur. M. Mencaroni Zoppetti, E. Gennaro, Bergamo 2005, pp. 39-57; Id., *Pre-istoria dell'Ordine Agostiniano e origine delle Congregazioni di Osservanza*, in «*Insula Fulcheria*», 43 (2013), pp. 15-52; P. Piatti, *L'Osservanza agostiniana tra XV e XVI secolo*, in *Amicitiae sensibus. Studi in onore di don Mario Sensi*, cur. A. Bartolomei Romagnoli, F. Frezza, Foligno 2011, pp. 125-170; M. Sensi, *L'Osservanza agostiniana. Origini e sviluppi*, in *Angeliche visioni. Veronica da Bignasco nella Milano del Rinascimento*, cur. A. Bartolomei Romagnoli, E. Paoli, P. Piatti, Firenze 2016, pp. 71-140. Sulla congregazione di Carbonara, S. Lopez, *Notizie sulle origini della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino*, in «*Archivio Augustiniano*», 56 (1962), pp. 269-275; alcuni spunti anche in L. Tufano, *Nota di sfragistica eremitana. Alcuni sigilli in un codice napoletano del convento agostiniano di S. Giovanni a Carbonara*, in «*Analecta Augustiniana*», 78 (2015), pp. 7-75.

<sup>8</sup> Per le committenze durazzesche, L. Mocchiola, *La committenza artistica di Carlo III e Margherita d'Angiò Durazzo (1381-1412)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", XXI ciclo, 2008; Sabatino, *La Favrica* cit., pp. 135-152. Sul potere femminile nel concepimento delle imprese artistiche nel Regno di Napoli, A. Loconte, *Royal patronage in the Regno: Queen Giovanna I d'Anjou and the Church and hospital of Sant'Antonio Abate in Naples*, in «*Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*», 20 (2003-2004), pp. 45-67; P. Vitolo, *Imprese artistiche e modelli di regalità femminile*, in *Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale*, cur. P. Mainoni, Roma 2010, pp. 263-318.

alcuni orti *extra-moenia* al convento; nel dicembre dello stesso anno, gli agostiniani gli concessero, per sé e i suoi eredi, lo *ius funerandi et inferendi mortuos* nella cappella che, posta alle spalle del mausoleo di Ladislao, egli aveva fatto costruire a sue spese col consenso dei frati<sup>9</sup>. E ancora: nel 1428 il gran Cancelliere Ottino Caracciolo ne finanziò, nei pressi della sagrestia vecchia, una propria, che fu patrocinata con la donazione di un'osteria vicino al Castelcapuano; nel testamento del 1433, il conte di Caserta Baldassarre della Rath legò di essere sepolto nella sua cappella di Carbonara; infine i coniugi Ruggero Sanseverino e Covella Ruffo di Altomonte fecero costruire la cappella dei SS. Filippo e Giacomo con un proprio ingresso monumentale in cima allo scalone giovanneo<sup>10</sup>. Chiaramente, l'interesse verso il convento si tradusse poi, sul piano economico, in un rapido arricchimento della struttura, che incamerò, con donazioni e lasciti regi e nobiliari, beni immobili posti in larga parte nella città bassa, la cui gestione si protrasse a lungo nel tempo: ad es. tra il 1433 e il 1435 la regina Giovanna incaricò un suo commissario, Urbano Cimmino, di acquisire alcuni fondaci in diverse zone della città – mercato, borgo degli orefici, loggia di Genova, S. Pietro Martire – per girarli, poco prima della morte, a S. Giovanni<sup>11</sup>.

Durante il cinquantennio aragonese, le tendenze devozionali della Corona furono decisamente orientate verso altri complessi conventuali, tra cui emerge quello dei predicatori di S. Domenico Maggiore, che

Per il mausoleo di Ladislao, almeno F. Abbate, *Il monumento a Ladislao di Durazzo*, in Id., *Le vie del marmo. Aspetti della produzione e della diffusione dei manufatti marmorei tra '400 e '500*, Firenze 1994, pp. 17-22.

<sup>9</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 23-24; I. Morra, *Cronologia della famiglia de' signori Caracciolo del Sole*, Napoli, nella stamperia Simoniana, 1758, p. 36. La cappella, architettonicamente già compiuta – almeno nelle sue linee generali – nel 1427, si configurava come il luogo ideale dove ospitare il coro dei frati; sembra fondata l'ipotesi che Sergianni avesse deciso di edificare una struttura con duplice funzione – funeraria e liturgica – in modo da conciliare le esigenze di tutti coloro che erano impegnati nella ristrutturazione e nell'ampliamento del convento: quelle liturgiche degli eremitani, quelle politiche degli Angiò-Durazzo, quelle promozionali del gran Siniscalco. Del resto, traccia significativa del suo intervento nei lavori della chiesa è la marcatura araldica sulle cornici verticali dell'attuale ingresso, dove accanto allo scudo regio durazzesco trova posto l'emblema caracciolino del sole raggiato. Sabatino, *La Favrica* cit., p. 141; Bock, *The King and His Court* cit., p. 424.

<sup>10</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 46-47.

<sup>11</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, ff. 27-35, 137-191, 284-292, 326-330, 294-304. Fortunatamente è possibile seguire, senza soluzione di continuità per un periodo sufficientemente lungo (1462-1476), il destino di questi immobili grazie a un registro di introiti. Biblioteca Nazionale di Napoli [d'ora in poi BNN], *ms. XIV F 2*, ff. 1-115.

diventò nel tempo ancoraggio spirituale/culturale degli Aragonesi e sacro della dinastia<sup>12</sup>. Tuttavia, non venne a mancare l'interesse per S. Giovanni da parte di importanti famiglie nobili napoletane, come fu per i Miroballo, nobili del seggio di Portanova, che acquisirono (1454) spazio sacro nella persona di Giovanni, banchiere e presidente della Regia Camera della Sommaria, per il quale fu edificato un imponente monumento funerario<sup>13</sup>. Inoltre – ed è noto – il chiostro fu uno dei luoghi abituali di raduno dell'Accademia, insieme al portico dell'abitazione di Pontano alla Pietrasanta e alla sua villa suburbana di Antignano<sup>14</sup>.

Negli anni Ottanta anche l'area di Carbonara – lì dove il convento possedeva diversi orti – fu interessata dai lavori di ampliamento della cortina muraria promossi da Alfonso, duca di Calabria<sup>15</sup>. La *renovatio urbis* – avviata dal 1484, quasi subito interrotta e ripresa poi nel 1487 – sviluppava le esigenze funzionali legate alla difesa e alla sistemazione dell'area orientale con la riquadratura interna ed esterna dell'impianto urbano e, contemporaneamente, si prestava alla rappresentazione propagandistica del potere principesco. Infatti, da un lato, con la ridefinizione e con la costruzione di quartieri corporativi (abitati da operai e

<sup>12</sup> G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006, pp. 15-80, 81-158. Non mancarono però provvedimenti in favore della congregazione di Carbonara tali da facilitare, in pochi anni, una rapida espansione. Infatti Eugenio IV, su richiesta del Magnanimo e dei nobili del seggio di Portanova, il 30 dicembre 1446 confermò l'allontanamento dei frati eremitani dell'altro convento cittadino di S. Agostino, che non avevano aderito al movimento di riforma e la loro sostituzione con i frati della congregazione di Carbonara. Un provvedimento analogo fu disposto anche da Innocenzo VIII, che scrisse al vicario generale dell'arcivescovo di Napoli, nel gennaio del 1485, di distribuire i frati di S. Agostino in altri conventi e di sostituirli con quelli di Carbonara: *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Regesta*, I-IX, ed. C. Alonso, III, Roma 1998, p. 128 n. 324, p. 308 n. 813. Si veda R. Di Meglio, *Ordres mendiants et économie urbaine à Naples entre Moyen Âge et époque moderne. L'exemple de Sant'Agostino*, in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII-XV<sup>e</sup> siècle)*, cur. N. Beriou, J. Chiffolleau, Lyon 2009, pp. 591-636.

<sup>13</sup> Sul monumento, da ultimo Bock, *The King and His Court* cit., pp. 429-434. Sul banco Miroballo, G. Navarro Espinach - D. Igual Luis, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Castellón de la Plana 2002. Sulla Regia Camera della Sommaria, R. Delle Donne, *Barocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, Firenze 2012.

<sup>14</sup> A titolo esemplificativo, in un passo dell'*Aegidius* Pontano ricorda una conversazione nel chiostro di S. Giovanni in compagnia di Girolamo Carbone, del Cariteo e dello stesso Egidio da Viterbo. Iohannes Pontanus, *Aegidius*, ed. F. Tateo, Roma 2013, p. 116.

<sup>15</sup> C. Rusciano, *Napoli 1484-1501: la città e le mura aragonesi*, Roma 2002; G. Rago, *Il piano di Alfonso di Aragona per il sito di S. Giovanni a Carbonara*, in «Napoli Nobilissima», 6<sup>a</sup> s., 3 (2012), pp. 161-184.

mastri cavaioli) si avviava, in chiave umanistica, un processo di razionalizzazione del tessuto urbano e di magnetizzazione territoriale nel segno dell'elevata specializzazione professionale. Dall'altro lato, l'ampia area a ridosso del versante meridionale di Castelcapuano, residenza abituale del duca di Calabria, fu trasformata in un ricco complesso monumentale, che – simmetricamente al Castelnuovo – era destinato a esaltare la figura stessa di Alfonso, principe-architetto<sup>16</sup>. Per la zona di Carbonara la disponibilità di spazio innescò una strategia speculativa a carattere prevalentemente residenziale, i cui protagonisti furono i frati, Alfonso e i mastri cavaioli; questi ultimi, impegnati nei lavori, si insediarono, quasi in una sorta di quartiere corporativo, in tutta l'area degli orti del convento. Infatti a partire dagli inizi degli anni Novanta i frati investirono in speculazioni edilizie, affittando, forse a prezzo di favore, gli orti a manodopera specializzata ed edificando il suolo reso disponibile dall'addizione: ad es., il mastro Gentile Quaranta nel 1492 e nel 1494 ebbe in concessione due orti adiacenti con l'onere, oltre al censo annuo, di provvedere alla costruzione di case e muri divisorii; un accordo analogo fu stipulato con il valenzano Giovanni Stimines, al quale, nel marzo 1496, il convento affittò un orto, inserito nella lottizzazione delle antiche donazioni, con l'espressa clausola di costruirvi case e botteghe poi, eventualmente, da vendere o subaffittare<sup>17</sup>. L'area, però, richiamò anche l'interesse delle famiglie nobili sempre alla ricerca di spazio edificabile in città, come testimoniato dalle difficoltà incontrate ad es. da Diomede Carafa – uomo d'arme, cancelliere contabile (*scrivà de racciò*) del Magnanimo e di Ferrante e conte di Maddaloni – per ricomporre, a metà XV sec., l'unità patrimoniale delle case agnatizie nel

<sup>16</sup> Su questi temi rimando solo a *I grandi cantieri del rinnovamento urbano: esperienze italiane ed europee a confronto, secoli XIV-XVI*, cur. P. Boucheron, M. Folin, Roma 2011; P. Boucheron, *Non domus sed urbs: palais princiers et environnement urbain au Quattrocento*, in *La palais dans la ville: espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, cur. P. Boucheron, J. Chiffolleau, Lyon 2004, pp. 249-284. Sulla figura del principe, demiurgo e architetto, *Il principe architetto*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 21-23 ottobre 1999), cur. A. Calzona et alii, Firenze 2002; M. Folin, *Il principe architetto e la "quasi città": spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, cur. E. Svalduz, Venezia 2004, pp. 45-95.

<sup>17</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 10, 35. In questo contesto il ruolo del duca di Calabria fu tutt'altro che marginale; col concorso del convento, Alfonso mise a punto una strategia pianificatoria di urbanizzazione di un quartiere nuovo, favorì l'installazione di maestranze impegnate nei cantieri e adattò la rete viaria alle esigenze di sviluppo urbano in una sorta di contaminazione tra interventi pubblici e privati. Rago, *Il piano cit.*, pp. 162-171.

seggio di Nido<sup>18</sup>. Segno della destinazione residenziale di Carbonara fu la progressiva interruzione di giostre cavalleresche e spettacoli cittadini, che lì si svolgevano con una certa continuità<sup>19</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento il convento di S. Giovanni fu inscindibilmente legato alla figura di Girolamo Seripando, il quale rese dal 1523 in più occasioni la congregazione – come vicario o come *consultor vicarii* – e fu priore generale dell'Ordine dal 1539 al 1551, e alla costituzione della nota biblioteca seripandea, che avrebbe suscitato nel tempo l'ammirazione, tra gli altri, di Holste, Mabillon e Montfaucon. La storia del convento si esaurì nel 1799 con la sua soppressione<sup>20</sup>.

Nella ricostruzione, ancorché cursoria, si è visto come le prime manifestazioni di interesse dei Caracciolo per la struttura furono legate al discorso promozionale derivante dalla rifondazione durazzesca. Queste committenze non solo mostrano lo *status* dei patrocinatori e i loro rapporti di vicinanza politica alla Corona, ma sono anche l'espressione architettonica dell'ambizione personale; infatti, per contesti familiari così ampi, il sangue assume la fisionomia di connettivo funzionale cui richiamarsi in situazioni di necessità e di solidarietà calcolata.

Naturalmente le due cappelle – di Sergianni e di Ottino – canalizzarono le attenzioni dei fondatori e delle relative famiglie, che provvidero nel tempo a dotarle con beni immobili e denaro: la duchessa di Venosa Giovannella Caracciolo, figlia di Sergianni e moglie di Gabriele del

<sup>18</sup> Sulla committenza dei Carafa, B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.

<sup>19</sup> Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., pp. 13-14; A. Russo, *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1442-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, cur. F. Delle Donne, Barletta 2017, pp. 67-108. Un esempio significativo è in H. Maxwell, «Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra»: il trionfo aragonese del 1423, «Archivio storico italiano», 150 (1992), pp. 847- 875.

<sup>20</sup> Su Seripando, almeno M. Cassese, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali, 1535-1563*, Napoli 2002; H. Jedin, *Girolamo Seripando: la sua vita e il suo pensiero nel fermento spirituale del XVI secolo*, cur. G. Colombi, A.M. Vitale, Roma 2016. Per la biblioteca di Carbonara l'imprescindibile D. Gutiérrez, *La biblioteca di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, in «Analecta Augustiniana», 29 (1966), pp. 59-212. La congregazione, che nel 1806 contava 12 conventi, sopravvisse ancora alcuni anni, cioè fino all'agosto del 1809 e al decreto di soppressione di Gioacchino Murat; formalmente ricostituita alla fine degli anni Trenta del XIX secolo a seguito del concordato di Terracina tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie del 1818, fu nuovamente soppressa con l'unificazione d'Italia. C. Testa, *Ricerche sulla soppressione dell'Ordine Agostiniano nel Regno di Napoli durante l'occupazione napoleonica*, in «Analecta Augustiniana», 39 (1976), pp. 207-252; Id., *Ricerche sulla restaurazione dell'Ordine agostiniano nel Regno di Napoli: 1815-1838*, in «Analecta Augustiniana», 42 (1979), pp. 219-281.



Balzo Orsini, legò fondi destinati all'acquisto di stabili per finanziare la celebrazione di *divina officia* e dispose di essere sepolta sotto la cassa funeraria del padre o il più vicino possibile a essa, esplicitando così sia il forte ascendente del gran Siniscalco nel ricordo di tutti sia il valore simbolico della posizione<sup>21</sup>. Del resto, nel corso del Quattrocento, la struttura continuò a esercitare un forte richiamo, quasi dinastico, all'unità familiare: nel suo testamento (1493) Rinaldo, figlio di Marino conte di S. Angelo che aveva assunto la guida del gruppo dopo la morte del nipote Troiano duca di Melfi, volle essere sepolto accanto al padre e stabili che la figlia ed erede Isabella donasse al convento alcuni beni immobili, posti nella piazza di S. Eligio al mercato grande, per messe in suffragio da celebrarsi esclusivamente in quel luogo<sup>22</sup>. Discorso analogo anche per l'altra cappella, sulla quale si posseggono però meno informazioni: nel suo testamento (2 ottobre 1459) Caterina Ruffo, vedova senza figli di Ottino, che dispose di essere lì sepolta, approntò una serie di legati – in denaro e in beni immobili – a favore del convento, designato suo erede insieme all'Annunziata di Napoli<sup>23</sup>. Se si presta inoltre fede all'iscrizione riportata da Cesare D'Engenio Caracciolo, nella cappella, che nel corso del XVI sec. sarebbe pervenuta alla linea dei principi di Forino, fu tumultata anche Elvira Centelles, moglie di Luigi pronipote *ex fratre* dello stesso Ottino<sup>24</sup>.

Nel Quattrocento il convento di Carbonara non perse la sua forza attrattiva per i diversi rami dell'ampia *gens*, che avevano certamente individuato nelle prestigiose committenze familiari una chiave d'accesso privilegiata per lo sviluppo di un proprio discorso promozionale cui programmaticamente agganciarsi. A partire dagli anni Settanta fino a tutto il Cinquecento, il dialogo serrato tra i Caracciolo e S. Giovanni produsse la moltiplicazione di cappelle nella struttura, che divenne, sul lungo periodo, uno degli istituti cittadini a maggiore concentrazione

<sup>21</sup> Infatti la precisazione sulla sepoltura in un luogo che non leda le prerogative dell'erede di Sergianni è il sintomo evidente del valore simbolico della posizione. ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, ff. 84-89. Il 16 dicembre 1452 il conte di S. Angelo e zio della testatrice, Marino, si accordò coi frati per l'acquisto di una casa nel seggio di Portanova, dal valore nominale di 750 ducati e con un esborso, da parte degli agostiniani, di 150 ducati.

<sup>22</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, ff. 243-251.

<sup>23</sup> La donna, oltre a legati in denaro, concesse al convento anche la parte che le spettava della *domus* agnaticia nel vico dei Caracciolo in Capuana. BNN, *ms. Branc. III C 2*, f. 636v. Si veda ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 287-293.

<sup>24</sup> C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, Napoli, per Ottavio Beltrano, 1623; ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, f. 46.

caracciolina, in relazione soprattutto al parziale progressivo insediamento di queste stesse famiglie nell'area di Carbonara. Uno tra i primi esempi è quello dei fratelli Onofrio e Francesco Caracciolo: costoro, nel febbraio 1475, ottennero l'altare di S. Nicola da Tolentino a titolo di patronato, che dotarono con un oliveto a Sessa<sup>25</sup>.

In merito alla cappella detta *del Crocifisso*, che apparteneva ai Caracciolo di Brienza, Antonio Filangieri ricorda un contratto di ristrutturazione, stipulato nel 1474, col quale lo scultore Luca de Lanceis prometteva al priore del convento di abbattere la struttura e di riedificarla con marmi, figure lavorate a intagli e con uno spartito di cassettoni sull'intradosso della volta. Sono inoltre ampiamente attestati, in concomitanza con i lavori alle mura aragonesi e la presenza di mastri cavaioi, una serie di donazioni e di interventi di riqualificazione che trasformarono la cappella nel punto di raccordo tra il ramo dei conti di Brienza e il loro parziale radicamento nella zona adiacente e antistante il convento<sup>26</sup>. La realizzazione di un sediale da parte di Tommaso Malvito induce a pensare quei lavori come una sorta di adattamento della struttura al nuovo gusto funerario diffusosi a Napoli negli ultimi trent'anni del Quattrocento<sup>27</sup>.

La cappella dei Caracciolo di Vico, significativa opera del Cinquecento napoletano – che divenne ben presto un modello con cui confrontarsi –, sintetizza al meglio l'interesse della *gens* per il complesso di Carbonara<sup>28</sup>. Il committente, Galeazzo signore di Vico dal 1496, la vol-

<sup>25</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, f. 39. Sull'attività di Onofrio Caracciolo, *Napoli: Marino de Fiore 1477-1478*, ed. D. Romano, Napoli 1994 (Cartulari notarili del XV secolo), docc. 104, 145, 150, 151, 206, 223, 292, 391.

<sup>26</sup> Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., p. 104. Nel suo testamento (luglio 1505), ad es., Lucrezia del Balzo dispose una dotazione per la cappella di 400 ducati, dei quali 300 già donati con lasciti precedenti. Una sua figlia, Sancia contessa di Aliano, patrocinò nuove opere in muratura per il miglioramento della struttura conventuale: nell'ottobre del 1522 la contessa legò infatti al convento 1000 ducati per la costruzione di un nuovo chiostro detto *della Porteria*. ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079 ff. 28, 126-127. Per la tavola genealogica si veda Tav. 1 in appendice.

<sup>27</sup> La notizia è in Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., p. 105; qui si riferisce anche della commissione di una icona della Vergine con Bambino e i santi Giovanni Battista e Geronimo affidata al pittore Cristofaro Sacco nel 1499. Sui sediali, F. Caglioti, *Benedetto da Maiano a Philadelphia: un terzo spiritello per l'altare Correale a Napoli*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 2000, pp. 117-134, partic. p. 118; T. Michalsky, *La memoria messa in scena. Sulla funzione e il significato dei sediali nei monumenti sepolcrali napoletani attorno al 1500*, in *Le chiese di San Domenico e di San Lorenzo. Gli ordini mendicanti a Napoli*, cur. S. Romano, N. Bock, Napoli 2005, pp. 172-187.

<sup>28</sup> Nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Caponapoli, il 13 agosto 1517, Giovanni Tommaso Malvito, che stava lavorando alla costruzione del sacello di Giovannello de

le edificare rimodellando una struttura quattrocentesca preesistente<sup>29</sup> a partire dai primi anni del secondo decennio del XVI sec., così come si intuirebbe dalle dotazioni<sup>30</sup>; le continue attenzioni e la celerità nei lavori mostrano quali fossero le ambizioni di Galeazzo, che pure possedeva una cappella in patronato nella chiesa di S. Maria Donnaregina – non lontano dalla *domus* gentilizia – per la quale aveva comunque speso denaro<sup>31</sup>.

La costruzione del sacrario e – se vogliamo – in un certo senso anche “l’emarginazione” della vecchia cappella familiare marcano visivamente lo *status* socio-politico del committente, che promuove in questo modo uno spazio culturale per la propria celebrazione personale<sup>32</sup>. L’immagine di sé che Galeazzo vorrebbe lasciare è quella di *miles* vincitore a Otranto e di uomo *magnificus*; la cappella, a imitazione delle gloriose strutture della Roma paleocristiana, declina infatti il *martyrion* del *vir triumphalis*, campione della fede, con la virtù della *magnificentia*. Del resto anche l’epigrafe commemorativa sulla tomba, commissionata dal figlio Nicola Antonio pochi decenni dopo, rivela quali fossero i termini della mobilità mediati, in qualche modo, dall’aspetto biografico e richiama significativamente la dimensione nobilitante del *regis servitium*,

Cuncto, si impegnava «a fare dicta cappella con le infrascripte opere marmore gentile, fina et de quella bianchecza et bontà che sono li archi de la cappella del signor Galianzo Caraczulo, constructa in la venerabile ecclesia de Sancto Ioanne ad Carbonara de Neapoli»: R. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1883-1891, V, pp. 20, 61-62, 74-75; VI, pp. 24, 334. La cappella è citata anche nella *lettera* di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel. Si veda F. Nicolini, *L’arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli 1925, p. 168.

<sup>29</sup> Sabatino, *La Favrica* cit., pp. 145-146.

<sup>30</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, ff. 26-27. I lavori durarono pressappoco un cinquantennio, articolato in due fasi: la prima, tra secondo e terzo decennio, riguardò l’esecuzione del disegno architettonico, le realizzazioni dell’altare in marmo e della restante decorazione scultorea dell’ordine inferiore dell’invaso; la seconda, a partire dagli anni Quaranta, vide l’edificazione dei sepolcri dei due committenti e il completamento degli abbellimenti scultorei. Aceto, *La cappella Caracciolo* cit., p. 47.

<sup>31</sup> Ad es., nel novembre 1506, aveva stipulato con Tommaso Malvito un contratto per la realizzazione di un sediale in marmo con stemmi, figure e iscrizioni. Michalsky, *La memoria* cit., p. 177.

<sup>32</sup> Un significativo antecedente è nella committenza dei Carafa in S. Domenico; infatti anche Diomede, conte di Maddaloni, aveva posto in secondo piano la cappella gentilizia per acquisire spazio sacro nel cappellone del Crocifisso – luogo dall’alto coefficiente socio-politico nella stessa chiesa –, costruendo lì la propria sepoltura e orientando la scelta dei suoi familiari più prossimi, fino alla costituzione di un pantheon carafiano. De Divitiis, *Architettura e committenza* cit., pp. 137-169.

che raggiunse – come esplicitato nel testo – il suo compimento nell'impresa idruntina<sup>33</sup>.

Sicuramente la scelta edilizia di Galeazzo fu di opportunità e venne condizionata anche dalle contemporanee disponibilità di spazio nel convento e di manodopera qualificata; tuttavia, non è assolutamente da sottovalutare il valore sociale per mezzo del quale il committente vincolava la propria visibilità al prestigio e alle implicazioni di una derivazione comune, seppur labile.

Nella seconda metà del Cinquecento furono infine erette altre due cappelle: il 5 settembre 1567 i frati concessero ai coniugi Ascanio, signore di Monteferrante, e Aurelia Caracciolo la sacrestia *pro cappella*<sup>34</sup>; nel gennaio 1569 Giulia Caracciolo, moglie del barone Biagio Marsicano, per volontà testamentaria del marito – che aveva acquistato da Giovan Battista Gagliardo nel 1544 un palazzo «di più membri con supporticale» prospiciente la strada di Carbonara –, patrocinò la costruzione di un sacello marmoreo *sub titulo Beatae Mariae Purificationis*, dotato con casa e annessa bottega sita nella piazza detta «delli Ventagliari seu Forcella ubi dicitur Sopramuro»<sup>35</sup>.

La considerevole presenza di cappelle e la formalizzazione di un rapporto, per così dire, preferenziale con la struttura impone, pertanto, un ampliamento della riflessione anche sulle dinamiche di occupazione delle aree adiacenti al convento da parte di questi stessi rami della *gens*. Le ragioni del radicamento non si esauriscono solo nel valore simbolico della persistenza di una “memoria” di gruppo, ma si connettono anche con la presenza di suolo edificabile, con la strategia speculativa a carattere residenziale degli agostiniani e con l'enorme significato socio-politico che possedeva la *domus* per il nobile di seggio napoletano. Infatti, come è noto, la casa divenne espressione della condizione e del prestigio della famiglia nell'ambito dello spazio urbano di riferimento e, spesso, luogo di esibizione di un denso programma ideologico del committente, che rivendicava in questo modo la propria vicinanza politica alla Corona<sup>36</sup>. La preoccupazione dei nobili di ricomporre – dove

<sup>33</sup> «Galeatio Caracciolo, | qui sub regibus Aragoneis egregiam | saepius in bello operam navavit | quique in expugnatione Hydruntina adversus | Turcas regis signis praefuit | vixit annos LXVII, Nicolaus Antonius | parenti optimo | fecit».

<sup>34</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6079, f. 45. Per il matrimonio avvenuto nel 1540, BNN, *ms. Branc. III C 10*.

<sup>35</sup> G. Rago, *La residenza nel centro storico di Napoli*, Roma 2012, p. 396; ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6081, f. 215.

<sup>36</sup> Nella Napoli durazzesca e aragonese la prassi di decorare la committenza nobiliare con lo scudo del sovrano è tutt'altro che un fenomeno eccezionale, come testimoniano a sufficienza la cappella Pappacoda, il palazzo Penne – entrambi con lo scudo

possibile – l'unità residenziale e di lasciare in eredità la casa agnaticia secondo il vincolo della primogenitura è sintesi efficace del valore di *status symbol* che aveva assunto la *domus*, di cui si preservava l'appartenenza e l'unità col ricorso alla pratica del fidecommesso e con rigide clausole testamentarie<sup>37</sup>.

Certamente la distribuzione su base clanica all'interno dello spazio urbano corrisponde quasi a un meccanismo di funzionamento fisiologico di gruppi; tuttavia, col lento costituirsi dell'identità familiare e di ceti, la stessa dislocazione acquisisce anche una valenza culturale e l'immaginario collettivo la rappresenta come segno di appartenenza specifica<sup>38</sup>. Tanto la tradizione erudita di età moderna quanto alcune testimonianze documentarie riferiscono l'esistenza del *vicus de Caraculius*, localizzato nella *regio* di Capuana e, di conseguenza, estraneo all'*insula* caracciolina che sarebbe stata costituita invece dai palazzi dei marchesi di Brienza e dei conti di Oppido presso il vico di Pontenuovo a Carbonara<sup>39</sup>. Si è visto infatti come Caterina Ruffo, moglie di Ottino, avesse

durazzesco – e il palazzo di Diomede Carafa – con lo scudo aragonese di Ferrante, che campeggia al centro del prospetto meridionale del cortile, con l'iscrizione FIDELITAS ET AMOR –. In questo modo si voleva marcare, anche visivamente, la vicinanza del committente alla Corona, rivelare programmaticamente l'esistenza di una relazione personale biunivoca e associare, di conseguenza, il piano del *publicum* con quello del *privatum*. Su questi temi, G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003; N. Bock, *Fideles regis. Héraldique et comportement public à la fin du Moyen Age*, in *A l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Age*, cur. A. Marchandisse, J.-L. Kupper, Genève 2003, pp. 203-234. In generale, sui caratteri dell'insediamento aristocratico nelle città tardo-medievale, J. Heers, *La città nel Medioevo*, Milano 1995 (ed. or. Paris 1990), pp. 227-232, 235-253, 260-275.

<sup>37</sup> Per l'età moderna, sul ruolo del fidecommesso, almeno il pionieristico studio di M.A. Visceglia, *Linee per uno studio dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Temps modernes», 90 (1983), pp. 393-470.

<sup>38</sup> Come osserva Feniello per Napoli ducale come l'intrico di abitazioni dettato dall'articolazione dei nuclei familiari sovraccaricava la linearità dell'antico impianto ipodameo cittadino e la forte mobilità sociale impediva di identificare l'appartenenza *ab antiquo* alle *regiones* come tratto distintivo dello *status* nobile. La casa era l'unità di aggregazione fondamentale, mentre il clan era quasi inesistente. A. Feniello, *Napoli società ed economia, 902-1137*, Roma 2011, pp. 31-64.

<sup>39</sup> È nota la sopravvivenza dell'antico assetto urbano greco a Napoli, articolato su tre terrazze degradanti verso il mare, con tre assi principali est-ovest (*πλατεῖαι* e *plateae*) intersecati ortogonalmente con i *vici* (*στενόποι*), e il sistema delle *insulae*. Almeno R. Di Stefano, *Lineamenti di storia urbanistica*, in *Il centro antico di Napoli. Restauro urbanistico e piano di intervento*, Napoli, 1971, I, pp. 143-256, partic. pp. 164-165. Il palazzo dei conti di Oppido fu in seguito adibito a collegio della famiglia Caracciolo affidato ai padri Somaschi, dove erano educati i giovani Caracciolo di tutti i rami e le linee. Si vedano B. Minichini,

lasciato al convento di Carbonara una casa, ereditata dal marito, che faceva parte del complesso residenziale più ampio e articolato dei Caracciolo nell'omonimo *vicus*. O ancora si legge nei registri della cancelleria angioina di Carlo I che Biancafiore, figlia del *miles* Giacomo de Molinis, venne immessa nel possesso di alcune case a Napoli «ubi dicitur *vicus de Caraczulis*»; o infine, nel 1372 le case del siniscalco e maestro ostiario Marino Caracciolo erano «sitae in platea Capuane *in vico de Caraczulis*»<sup>40</sup>.

A ogni modo, sebbene sia complicato verificare con esattezza il referente dell'appellativo *de Caraczulis* (familiare o topografico) e, in ultima analisi, sia improduttivo elaborare modelli residenziali rigidi, vale comunque la pena ricordare la concentrazione della *gens* nell'area a ridosso della *platea* di Capuana, tra la cattedrale e il Castelcapuano. Riporto solo qualche caso a titolo di esempio:

- nel 1420 Luigi d'Angiò donò a Luise Caracciolo, tra l'altro, una «domum sitam et positam in civitate Neapolis, in platea Capuana, in loco ubi dicitur *alla corte delli Caraczoli*, iuxta domos Damiani Caraczoli iuxta domos Monaci Crispani et viam publicam»;
- nel 1436 Isabella di Lorena, moglie e vicario generale di Renato, concesse a Pippo Caracciolo una casa, devoluta alla Curia Regia per la ribellione di Enrico della Leonessa e di Terina Caracciolo, «*in curte Caracciolorum* [...] iuxta domos dicti Pippi a parte superiori et a latere iuxta domos Stardi Crispani et domos Therine Caracciole et alios fines»;
- alla metà del Quattrocento, Onofrio Caracciolo possedeva alcune case nelle immediate vicinanze del seggio di Capuana adiacenti a quelle della famiglia Cossa;
- nel 1523 Giulio Caracciolo comprò per 1500 ducati da Giovanna Monti, marchesa di Bucchianico, e dal figlio Giovan Antonio Caracciolo «quasdam domos magnas in pluribus et diversis membris et edificiis inferioribus et superioribus consistentes cum duobus porticalibus et parvo iardeno sitas et positas *in platea de Caraczolis* in regione sedilis Capuane, iuxta bona illustris ducis marchionis, iuxta bona magnifici Hectoris Caraczoli et similiter domini Marsici et iuxta duas vias publicas»<sup>41</sup>.

*Illustrazione della cappella Caracciolo Rosso*, Napoli 1863, p. 14; L. de la Ville-Sur-Yllon, *La strada di S. Giovanni a Carbonara*, in «Napoli Nobilissima», 15 (1906), pp. 17-23.

<sup>40</sup> BNN, *ms. Branc. III C 2*, f. 636r; *Registri della Cancelleria angioina*, cur. J. Mazzoleni, XIV, an. 1275-1277, Napoli 1961, p. 32; ASNA, *CRS, S. Gregorio Armeno*, vol. 3415, fasc. 14, n. 15.

<sup>41</sup> Il corsivo è mio. ASNA, *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori diversi*, vol. 47, f. 160; *Archivio Caracciolo di Torella*, b. 1, carte, n. 1; *Ricostruzione angioina*, Chiarito, *Repertori*

Tra XV e XVI sec. alcuni esponenti della *gens* colsero però le opportunità edilizie ed economiche offerte dal grande cantiere urbano promosso dal duca Alfonso di Calabria. Emblematica è la risoluzione della controversia dotale tra Margherita Caracciolo, vedova di Galeazzo Caracciolo (linea di Marino detto *Scappuccino*), e gli eredi del marito nel maggio 1504: la ricognizione di parte dei beni burgensatici del defunto, attraverso i quali si sarebbe poi provveduto alla soddisfazione della donna, mostra che Galeazzo possedeva diversi censi, di importi variabili, su case nella zona della strettola di Carbonara, allocate – tutte – a mastri cavaioli che avevano lavorato alla cinta muraria<sup>42</sup>.

In questa sede mi soffermo, però, solo su due episodi a carattere residenziale di interesse dei Caracciolo per l'area di Carbonara, più o meno contemporanei alla loro committenza e occupazione di spazio sacro nella chiesa agostiniana. Nel marzo 1501 Francesco, priore di S. Nicola di Bari e figlio di Giacomo conte di Brienza e di Lucrezia del Balzo, ottenne nella piazza di Carbonara «certe case con alcuni membri ed edifici inferiori e superiori con corte ed orto», che erano a censo del convento. Il destino di queste case, trasformate in dimora palaziale, è desumibile dal testamento di un fratello di Francesco, il conte Alfonso, che morì senza figli nel 1543: costui lasciò la *domus* al suo pronipote Gianfrancesco – anch'egli dal 1530 priore di S. Nicola di Bari – con clausola di ritorno del bene al convento alla morte del beneficiario, sebbene la famiglia, nella persona di Giacoma Orsini vedova del duca di Martina e madre di Gianfrancesco, avesse cercato in più occasioni di riscattarne la proprietà<sup>43</sup>. Nell'economia familiare il valore simbolico del palazzo di Carbonara, pur rilevante, sembra che fosse comun-

*diversi*, vol. 49, f. 62; *Archivio Caracciolo di Santobono*, III, b. 25, *Case antiche*, pergamene, nn. 1-2. Sulle stesse posizioni anche gli eruditi di età moderna: secondo Carlo Celano (*Notitie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1692, I, p. 167) il palazzo di Sergianni Caracciolo, sulla *platea Capuane*, fu trasformato nell'ospedale di S. Maria degli Spagnoli; Minichini (*Illustrazione* cit., p. 14) attribuisce ai Caracciolo di Vico un palazzo nel vico Dragonario, ai Caracciolo di S. Vito un palazzo nel vico Vertecoeli, ai Caracciolo Rodi un palazzo ai Tribunali e ai Caracciolo di Martina un palazzo nel vico di Sedil Capuano. In generale, G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana*, Napoli 1979; Id., *I palazzi di Napoli: storie di nobili e cortigiani*, Napoli 1993; I. Ferraro, *Napoli: atlante della città storica*, I, *Centro antico*, Napoli 2002, pp. 276-277. Sul palazzo dei Caracciolo di Martina, *La platea del 1728 del ducato di Martina. Genealogia e beni di Francesco II Caracciolo*, Martina Franca 1994, p. 31.

<sup>42</sup> ASNA, *Archivio Giudice Caracciolo, Archivio Caracciolo di Villa*, b. 108/II, fasc. 3, carte, nn. 8-9; *Archivio Caracciolo di Santobono*, III, b. 25, *Doti antiche*, carte, n. 15.

<sup>43</sup> ASNA, *Archivio Giudice Caracciolo, Archivio Caracciolo di Villa*, b. 108/II, fasc. 3, carte, n. 3; CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 170-177.

que “secondario” rispetto alle altre dimore dei Caracciolo di Martina e Brienza; infatti Alfonso, che divise i beni burgensatici in modo da non escludere alcuno dei suoi nipoti e che chiamò a succedergli nei beni feudali esclusivamente i primogeniti dei rami di Martina e di Sicignano, destinò al pronipote Ferdinando, conte di Buccino e figlio di Petraccione IV duca di Martina, il palazzo nel seggio – appartenuto al marchese di Castellaneta e comprato dal conte – e a Giacoma Orsini le sue case grandi a Capuana<sup>44</sup>.

Il secondo episodio è la donazione irrevocabile *inter vivos* «ex nunc pro tunc sequa morte» di Cesare Caracciolo al nipote Ascanio, nei primi anni Cinquanta del XVI sec., di *domus* «in pluribus et diversis membris inferioribus et superioribus consistentes cum iardeno» confinanti con altri beni dello stesso donatore<sup>45</sup>. In quegli stessi anni Cesare s’era fortemente impegnato nell’acquisizione di spazio edificabile o edificato nella zona; con il consenso del convento aveva infatti comprato case dapprima, il 18 giugno 1538, da Giovannella d’Aquino e Fabio Cecere e poi, nel gennaio 1541, da Giovanni de Pascale e Aurelia de Monforte – immobili che vennero girati in seguito ad Ascanio –<sup>46</sup>. Il beneficiario fu un personaggio di primo piano della Napoli vicereale: infatti Ascanio, nato nel 1513, era stato avviato, ancora giovanissimo, alla carriera militare; nel 1534 fu al seguito di Carlo V nella spedizione di Tunisi e fu ancora con l’imperatore nella guerra di Provenza, due anni dopo.

<sup>44</sup> Uno esempio di rapporto tra spazio urbano, famiglie e preminenza aristocratica è il legato di Alfonso a favore del monastero benedettino di S. Maria ad Agnone, collocato nelle vicinanze del seggio di Capuana e in prossimità del *vicus de Caracolis*, col quale il testatore volle contribuire ad assicurare un’adeguata sistemazione alle donne del casato, disponendo una serie di misure che servissero a garantire la coesione dei rapporti familiari e il rafforzamento delle alleanze politiche con gli altri membri del seggio. Le clausole della donazione riservavano però ai Caracciolo il controllo della carica abbaziale e il governatorato del monastero e imponevano l’appartenenza, per le monache, ai seggi di Nido e di Capuana quale elemento di distinzione in chiave elitaria. E. Papagna, *Monasteri della capitale e monasteri di provincia: quali opportunità per le figlie dei duchi di Martina?*, in *Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, cur. E. Novi Chavarria, Napoli 2005, pp. 153-182. Per i riferimenti genealogici dei Caracciolo di Brienza, Martina e Sicignano rimando alla Tav. 1 in appendice.

<sup>45</sup> ASNA, *Archivio Caracciolo di Brienza*, I, b. 5, *Casa a S. Giovanni a Carbonara*, carte, n. 1; CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, f. 77; Bari, Archivio di Stato, *Archivio Caracciolo Carafa di Santeramo, Fondo pergamenaceo*, n. 80.

<sup>46</sup> ASNA, CRS, *S. Giovanni a Carbonara*, vol. 6080, ff. 77-80, 81-92. Del resto vale la pena osservare che già il padre di Ascanio, Giovan Battista detto *Ingrillo*, aveva acquistato una casa a Carbonara – del valore di oltre 3000 ducati – da Claudio Pallavicino per 400 scudi. N. Cortese, *Fendi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Napoli 1931, p. 86.



Dotato di una cospicua rendita<sup>47</sup>, si recò poi in Spagna dove divenne *gentilhuomo di bocca* e, come tale, fu alla corte di Carlo V in Fiandra e in Germania. Al servizio degli spagnoli, non sembra sia rimasto compromesso nel tumulto del 1547. Dal 1552 alternò impegni militari – non certo trascurabili – a delicati incarichi diplomatici presso le diverse corti europee; in particolare, fu inviato nel 1556 a Madrid come ambasciatore del baronaggio regnicolo e, in seconda battuta, dei seggi napoletani per presentare al nuovo sovrano, Filippo II, le richieste del Parlamento generale<sup>48</sup>. Qui interessa rilevare come la donazione del palazzo, benché fosse relativa a un bene allodiale, fu disciplinata con regole proprie della successione feudale; infatti Cesare, privo di figli e desiderando che le *domus* fossero «de alicuius ex eius familia», ne dispose il vincolo di primogenitura. Lo stesso Ascanio, che aveva provveduto ad adeguare e rinnovare la struttura con un ingente investimento di denaro fin dal marzo 1551, deliberava in una scrittura privata che «per l'augmento che ci ho fatto che ci possano alloggiar tutti miei figlioli dummodo vivano honestamente et insino à tanto pigliaranno moglie: ma il vero possessore sia il primogenito, e l'apparimenti di sopra siano sempre del detto primogenito»<sup>49</sup>. La concessione della sagrestia da parte dei frati nel 1567 con la clausola della *sexus prerogativa*, destinata ad accogliere le spoglie tanto sue quanto della moglie, completò infine la relazione *domus*-cappella, che contribuiva a mostrare, sul piano simbolico, il peso politico raggiunto da Ascanio nella Napoli della metà del Cinquecento<sup>50</sup>. Del resto, la bontà della sua nomina ad ambasciatore per una missione decisamente delicata, come fu quella del 1556, venne sicuramente garantita non solo dai successi diplomatici, dalla profonda preparazione letteraria e dai solidi rapporti con l'amministrazione spagnola, ma

<sup>47</sup> Dopo il decesso dello zio, il cardinale Marino Caracciolo, nel 1538 Ascanio aveva beneficiato di un legato di 1500 ducati e aveva inoltre ricevuto dallo zio un considerevole fedecommesso (3656 ducati), gravante sulla contea di Gallarate, che era vincolato «per mascoli discendenti de tutti i sudetti dummodo non siano *in sacris* e non abbiano beni ecclesiastici, e l'uno mancando succedi l'altro in infinitum gradus ordine servato»: A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1984, p. 550. Per uno schema genealogico della famiglia di Ascanio si veda la Tav. 3 in appendice.

<sup>48</sup> Per il profilo biografico di Ascanio Caracciolo, Cernigliaro, *Sovranità e feudo* cit., pp. 543-560.

<sup>49</sup> ASNA, *Archivio Caracciolo di Brienza*, I, b. 4, *Testamenti*, carte, n. 2.

<sup>50</sup> Un esempio precoce, per Carbonara, di relazione *domus*-cappella sono la donazione (1503) di Consalvo de Cordoba di un orto – nei pressi delle vecchie mura – al segretario Bernardino Bernaudo, che li avrebbe costruito il proprio palazzo, e la pressappoco contemporanea concessione (1505) dei frati di edificare una cappella sul lato destro della navata, accanto a quella dei Caracciolo di Brienza. Filangieri, *La chiesa e il monastero* cit., p. 86.

anche dalle consolidate relazioni con gli ambienti ecclesiastici napoletani – e, in particolare, proprio con l’influente ordine degli agostiniani –<sup>51</sup>.

Il fenomeno trasversale dell’installazione dei Caracciolo nello slargo di Carbonara, con una parziale gemmazione dei nuclei residenziali, coinvolse quindi più rami della *gens*, che tra l’altro, in quegli stessi anni, contrassero anche alcuni matrimoni tra loro (Tav. 1-4): sinteticamente e a titolo esemplificativo, Diana, figlia di Galeazzo di Vico (il fondatore della cappella), con Nicola Maria Caracciolo, marchese di Castellaneta e figlio di Lucrezia del Balzo; Beatrice, figlia di Colantonio di Vico, in seconde nozze con Carlo detto *Longo*, fratello di Ascanio; Giulia, figlia di Galeazzo II di Vico, con il marchese di Brienza Marcantonio.

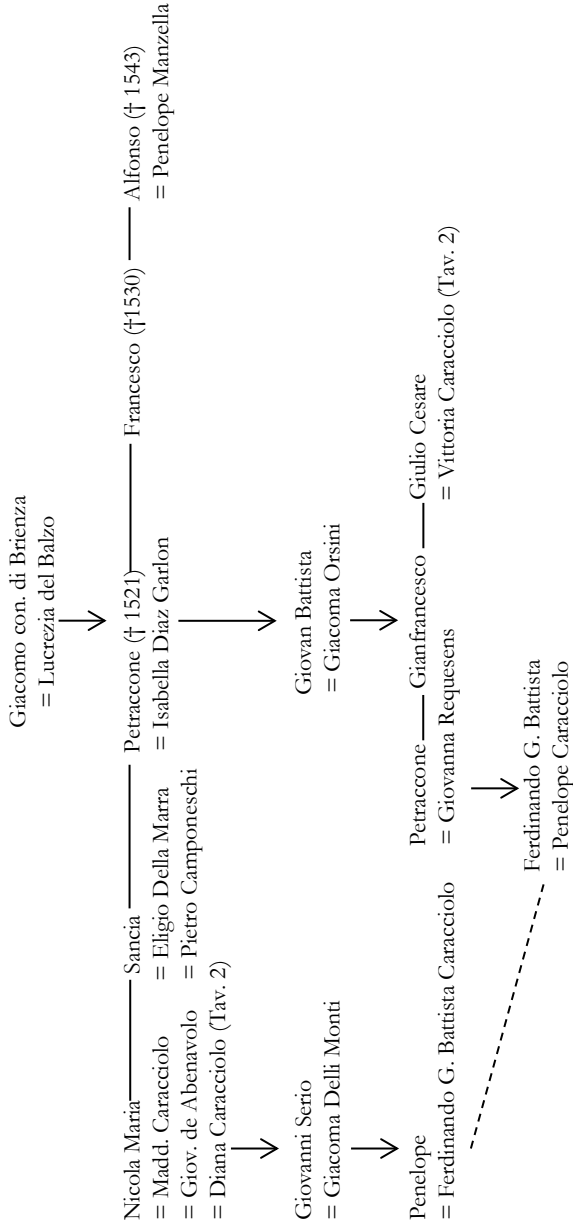
Per concludere, i rapporti dei Caracciolo col convento agostiniano mostrano come l’occupazione di spazio urbano, fisico e simbolico sia un *Landmark* di progettualità familiare: per il caso di S. Giovanni a Carbonara, memoria clanica, modelli culturali condivisi, ambizioni e opportunità costituiscono i tasselli per la comprensione del processo di spostamento e di ramificazione messo in essere da una parte del gruppo gentilizio. Inizialmente – nella fase durazzesca – i Caracciolo sfruttarono appieno gli scenari di visibilità politica che la rifondazione regia del complesso garantiva. Successivamente, nel corso della seconda metà del Quattrocento, il rapporto subì una sorta di riquadratura e assunse grande importanza il tema della memoria; la tomba del *rex neapolitanus* Ladislao e le sepolture di uomini, come quelle di Sergianni e Ottino, in grado di magnetizzare le attenzioni della *gens* veicolavano infatti le scelte di alcuni rami dei Caracciolo, che si produssero in una acquisizione calcolata, secondo schemi consolidati, di spazio sacro<sup>52</sup>. Infine il programma urbanistico e ideologico per l’area orientale, intrapreso dal duca di Calabria, fornì ai Caracciolo quelle opportunità edilizie necessarie per la costruzione di *domus* palaziali, complementari o meno a quelle agnatzie nel territorio del seggio di Capuana, espressione di una relazione sempre più stretta tra alcuni rami della famiglia e il convento.

<sup>51</sup> N. Toppi, *Biblioteca Napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere*, Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678, p. 34; ASNA, *Archivio Caracciolo di Brienza*, I, b. 1, pergamena, n. 31.

<sup>52</sup> Sul tema della memoria, almeno *Gedächtnis, das Gemeinschaft stiftet*, cur. K. Schimid, München-Zürich, 1985; *Memoria als Kultur*, cur. O. G. Oexle, Göttingen 1995; *Memoria: ricordare e dimenticare nel medioevo*, cur. M. Borgolte, C. D. Fonseca, H. Houben, Bologna-Berlin 2005 e la sintesi di E.I. Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, in «Storica», 20-21 (2001), pp. 9-58. In ambito cittadino, C. Klapisch-Zuber, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l’Italie de la Renaissance*, Paris 1990.

Schema genealogico semplificato dei Caracciolo di Brienza, Martina e Sicignano:  
 metà XV - metà XVI

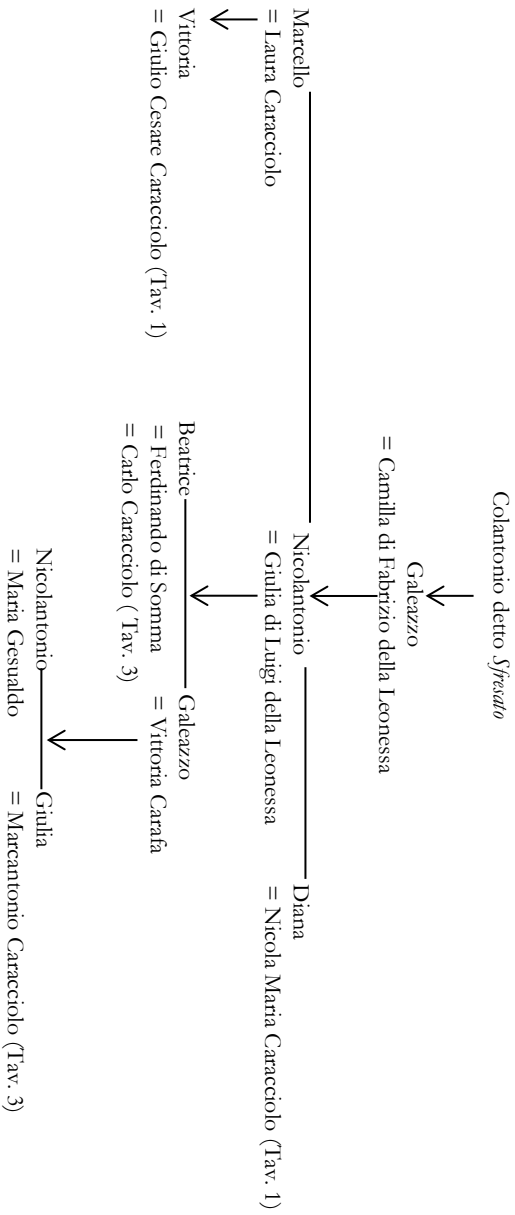
Tav. 1



\* Le ricostruzioni genealogiche si propongono di fornire uno schema visivo rapido delle linee dei Caracciolo di cui si tratta in questo articolo: non hanno alcuna pretesa di esaustività. Per il quadro genealogico completo, F. Fabris, *La genealogia della famiglia Caracciolo, riveduta e aggiornata da Ambrogio Caracciolo*, Napoli 1966, tavv. 4, 8, 23, 24.

Schema genealogico semplificato dei Caracciolo di Vico:  
metà XV - metà XVI

Tav. 2



Schema genealogico semplificato dei Caracciolo di Santeramo, marchesi di Brienza:  
prima metà XVI

Tav. 3

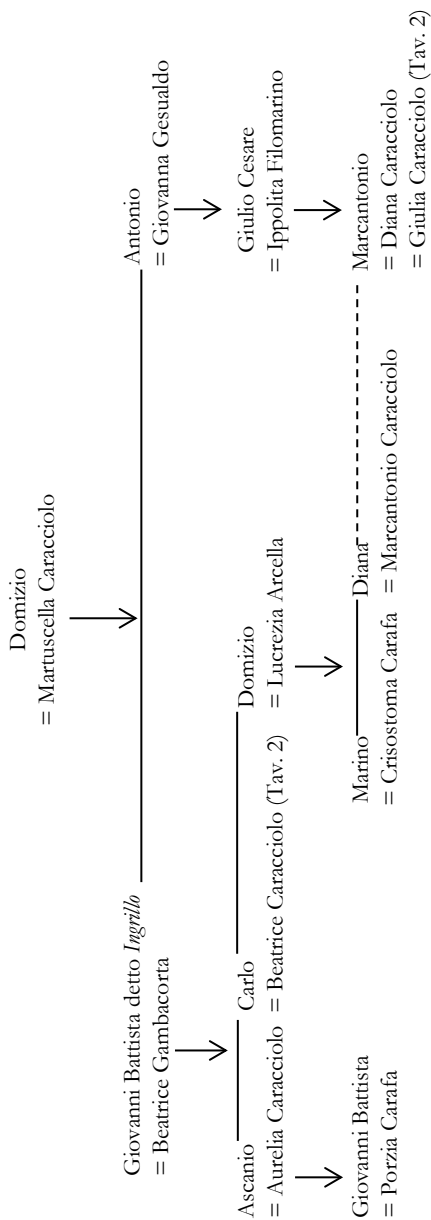
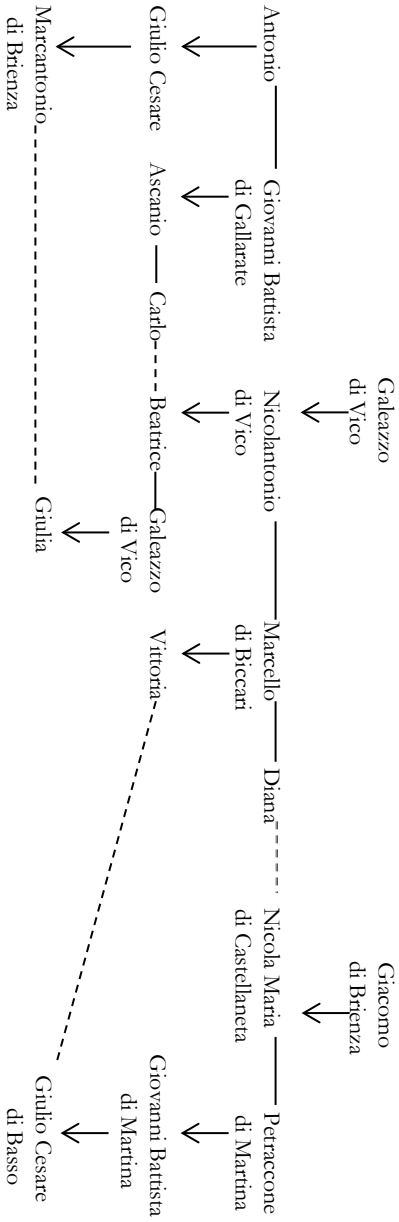


Tavola matrimoniale semplificata dei Caracciolo di Brienza, di Vico e di Martina:  
prima metà XVI



Tav. 4